

Intervista con il cantante ed attore che conclude domani all'Eliseo la tappa romana del suo spettacolo-antologia dopo aver collezionato una lunga serie di «tutto esaurito» «Sono figlio dell'esistenzialismo e non so fare le canzoni»

Gaber e monsieur Sartre

Oggi e domani, all'Eliseo, ultime repliche de *Il Teatro Canzone* di Giorgio Gaber. Ma non provate ad andarci, tanto è tutto esaurito. Come accade da settimane. Un successo consueto per Gaber, ma anche una sorpresa: a cominciare dai giovani che accorrono in teatro e che non hanno imparato a conoscerlo già tanti anni fa. Dal 21 al 26, Gaber sarà a Mestre, e chiuderà a Napoli, a partire dal 5 maggio.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Per favore, non chiamatelo più Sighor G. Chiamatelo Gaber, per intero. Dopo tanto tempo ha tutto il diritto di uscire dall'«anonimato». Anche perché le cose che va cantando da vent'anni nei teatri di tutta Italia, se non le canta lui, chi ce le canta? Assieme al fedelissimo Sandro Luporini con cui collabora da sempre («da prima», puntualizza), Gaber da venti anni racconta le nostre vite, i nostri disagi, le nostre inquietudini: che sono, ovvio, anche i suoi, ma che, e questo è meno ovvio, solo lui sembra capace di dirci. «Credo che l'individuo, oggi, — dice Gaber — sia come anestetizzato, sordo ai suoi stessi stimoli, che abbia una certa difficoltà ad interrogarsi e viva una realtà ovattata. Forse io e Luporini abbiamo sviluppato un'attitudine ad ascoltarci, a percepire i disagi e malesseri, un'attitudine per portarli alla luce e restituirli alla gente. Sta lì, tutto dentro, e noi lo tiriamo fuori».

Sul lettino de *Il Teatro Canzone*, non si va come dallo psicanalista, uno alla volta, per inquanta (o giù di lì) salatissimi minuti. Ci si va tutti insieme. E in tanti. Il tutto esaurito, come conferma Gaber, è un'abitudine, ma la sorpresa che ad affollare i teatri (compreso l'Eliseo di Roma e compresi i seggiolini aggiunti) non sono solo reduci e nostalgici che si vanno a far cullare da quest'antologia di spettacoli di due decenni. I nostalgici, tutto sommato, — dice Gaber — sono abbastanza pochi. Abbiamo fatto una convenzione con l'università e sono venuti moltissimi giovani. È un segno che la gente ha voglia di riflettere. Quando l'abbiamo proposto in estate alla Versiliana, non eravamo partiti con l'idea di fare uno spettacolo per i teatri, ma solo un video, invece... comunque Roma meriterebbe una *entrée*, per accontentare tutta la gente che è rimasta a casa.

Per il momento, a Roma, si chiude domani, per spostarsi, dopo la breve tregua pasquale, a Mestre (al Teatro Toniolo dal 21 al 26 aprile) e chiudere a Napoli (al Politeama dal 5 al 17 maggio). Poi, altre sorprese a parte, l'autunno dovrebbe portare il nuovo *Il Dio bambino*, che era già pronto per questa stagione. «Stavolta — racconta Giorgio Gaber — niente canzoni, ma un testo di prosa, per quello che chiamerei teatro di evocazione». *Il Dio bambino* narra la vicenda di una coppia, anche se il vero indagato, tra i due, è il lui; è un interrogativo sull'uomo e la sua virilità oggi. Certo è una domanda impegnativa, ma il solo fatto di porsi ci ha portato a piccole scoperte su questa società adolescenziale che non sa bene quali sono i suoi attributi. Si rimane ragazzi tutta la vita senza capire che cosa è un uomo. Dio e bambino allora: per quest'infantilismo conservato e per il compiacimento di un'eterna fanciullezza prolungata all'infinito».

Peter Pan o capitan Uncino? Non lo sapremmo. Comunque non c'è polvere magica di Campanellino che tenga. Per dirla con uno dei titoli dei suoi spettacoli «anche per oggi non si vola». Ci butta giù il signor Gaber, ci riporta a terra, confuso tra le macerie di «qualcuno che era comunista» e le nevrosi che nessuno shampoo può sciogliere. Tanto meno la politica. «La politica — dice Gaber — una volta la facevano i filosofi. Se è ricerca e approfondimento, mi appassiona: se è solo rapporti di forza non m'interessa. Del resto i miei spettacoli, in questo senso, non hanno mai promosso più una parte che l'altra. Anche il nuovo monologo che ho inserito quest'anno "Qualcuno era comunista" (che strappa più di un applauso e qualche lacrima, ndr) è più un fatto esistenziale che politico. Io e Luporini siamo figli dell'esistenzialismo,



Giorgio Gaber con Sandro Luporini suo collaboratore da sempre A sinistra, l'artista milanese in un momento del suo spettacolo

arriviamo da lì, da Sartre e non da Brecht. E poi, mancando lo slancio utopico, come manca da anni nei partiti, sembra che tutto si riduca al funzionamento delle istituzioni, alla buona amministrazione, al buon senso. Si, oggi l'utopia è ridotta al buon senso, non riguarda più il futuro delle generazioni che ci seguiranno, ma si preoccupa solo di far tornare i conti. Forse va bene anche così, ma penso che il discorso sull'utopia vada continuato, magari su un piano diverso da quello della politica, magari restituendo la politica ai filosofi: che meraviglia! Ricominceremo a pensare. Ormai non pensa più nessuno, e quel poco di pensiero che gira, non trova frutto.

Come dice la sua canzone *La strana famiglia* «stiam diventando tutti scemi, tutti coglioni... con Berlusconi o con la Rai». Insomma, sempre colpa della tv. «Ho avuto momenti di maggior e minor polemica con la tv — dice Gaber —. L'ho fatta, in un certo periodo, poi nel 1970, decisi di non farne più. La tv ha un modo di produzione tutto suo, così diverso da quello a cui sono abituato. Io faccio spettacoli che scrivo in tre mesi, monto in due, e sono visti da 150.000 persone in cinque mesi; in tv lo si fa in due giorni e ti vedono in 15 milioni... Si, è molto diverso. Se la guardo? Sì, qualche volta, ma la scelta della tv è l'ultima, quando non hai nulla da fare. Prima di suicidarsi, insomma, c'è la tv. Naturalmente parlo

per me. Se fa male o bene? Non credo che l'umanità sia stata migliorata dalla tv. Comunque in questo gran casino, forse qualche cosa di buono ce l'ha. Persino Funari, con le sue interviste senza pelli sulla lingua, se questo riesce a rappresentare lo sfascio, a far sentire il disagio e la precarietà».

Alla fine di questo suo spettacolo, la gente non se ne vorrebbe andare, e i bis non si contano. Gaber trascina la platea in entusiastici cori sulle sue vecchie canzoni, quelle prima della «svolta»: da *Barbera e champagne* alla *Ballata del Cerruti*. Ma non è che ci ripensa e torna alle sue origini? «Non credo di esserne capace — risponde —. Con Luporini, che collaborava ai testi anche in quell'epoca, abbiamo scelto una canzone di tipo teatrale che cerca l'emozione "lì ed ora". La canzone, l'altra, ha bisogno di un pluriaccolto, ti deve entrare dentro poco alla volta, su un arco di tempo più lungo. Forse l'unica vera canzone che ho fatto è *Non arrosire* (è del 1961, ndr): si ascolta tante volte e fa sempre piacere, non è questione solo del testo, ma della musica, del clima. Nelle mie composizioni successive c'era già qualcosa di diverso, una certa tendenza allo spettacolo, quasi una doppia militanza: da una parte il disco, dall'altra il fatto spettacolare. Da un certo punto in avanti ho scelto questa strada e non sapei più tornare indietro». Parola del Signor G. Pardon! Del Signor Gaber.

Intervista con il cantante ed attore che conclude domani all'Eliseo la tappa romana del suo spettacolo-antologia dopo aver collezionato una lunga serie di «tutto esaurito» «Sono figlio dell'esistenzialismo e non so fare le canzoni»

Gaber e monsieur Sartre

Oggi e domani, all'Eliseo, ultime repliche de *Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber*. Ma non provate ad andarci, tanto è tutto esaurito. Come accade da settimane. Un successo consueto per Gaber, ma anche una sorpresa: a cominciare dai giovani che accorrono in teatro e che non hanno imparato a conoscerlo già tanti anni fa. Dal 21 al 26, Gaber sarà a Mestre, e chiuderà a Napoli, a partire dal 5 maggio.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Per favore, non chiamatelo più Sighor G. Chiamatelo Gaber, per intero. Dopo tanto tempo ha tutto il diritto di uscire dall'«anonimato». Anche perché le cose che va cantando da vent'anni nei teatri di tutta Italia, se non le canta lui, chi ce le canta? Assieme al fedelissimo Sandro Luporini con cui collabora da sempre («...da prima», puntualizza), Gaber da venti anni racconta le nostre vite, i nostri disagi, le nostre inquietudini: che sono, ovvio, anche i suoi, ma che, e questo è meno ovvio, solo lui sembra capace di dirci. «Credo che l'individuo, oggi, — dice Gaber — sia come anestetizzato, sordo ai suoi stessi stimoli, che abbia una certa difficoltà ad interrogarsi e viva una realtà ovattata. Forse io e Luporini abbiamo sviluppato un'attitudine ad ascoltarci, a percepire disagi e malesseri, un'attitudine per portarli alla luce e restituirli alla gente. Sta lì, tutto dentro, e noi lo tiriamo fuori».

Sul lettino de *Il Teatro Canzone*, non s'iva come dallo psicanalista, uno alla volta, per inquanta (o più di lì) salatissimi minuti. Ci si va tutti insieme. E in tanti. Il tutto esaurito, come conferma Gaber, è un'abitudine, ma la sorpresa che ad affollare i teatri (compreso l'Eliseo di Roma e compresi i seggiolini aggiunti), non sono solo reduci e nostalgici che si vanno a far cullare da quest'antologia di spettacoli di due decenni. I nostalgici, tutto sommato, — dice Gaber — sono abbastanza pochi. Abbiamo fatto una convenzione con l'università e sono venuti moltissimi giovani. È un segno che la gente ha voglia di riflettere. Quando l'abbiamo proposto in estate alla Versiliana, non avevamo partiti cop l'idea di farne uno spettacolo per i teatri, ma solo un video, invece... comunque Roma meriterebbe una *rentree*, per accontentare tutta la gente che è rimasta qui.



Giorgio Gaber con Sandro Luporini suo collaboratore da sempre. A sinistra, l'artista milanese in un momento del suo spettacolo

Per il momento, a Roma, si chiude domani, per spostarsi, dopo la breve tregua pasquale, a Mestre (al Teatro Toniolo dal 21 al 26 aprile) e chiudere a Napoli (al Politeama dal 5 al 17 maggio). Poi, altre sorprese a parte, l'autunno dovrebbe portare il nuovo *Il Dio bambino*, che era già pronto per questa stagione. «Stavolta — racconta Giorgio Gaber — niente canzoni, ma un testo di prosa, per quello che chiamerei «teatro di evocazione». *Il Dio bambino* narra la vicenda di una coppia, anche se il vero indagato, tra i due, è il lui; è un interrogativo sull'uomo e la sua virilità oggi. Certo è una domanda impegnativa, ma il solo fatto di porsi ci ha portato a piccole scoperte su questa società adolescenziale che non sa bene quali sono i suoi attributi. Si rimane ragazzi tutta la vita senza capire che cosa è un uomo. Dio e bambino allora: per quest'infantilismo conservato e per il compiacimento di un'eterna fanciullezza prolungata all'infinito».

Peter Pan o capitano Uncino? Non lo sapremo. Comunque non c'è polvere magica di Campanellino che tenga. Per dirla con uno dei titoli dei suoi spettacoli «anche per oggi non si vola». Ci butta giù il signor Gaber, ci riporta a terra, confusi tra le macerie di «qualcuno che era comunista» e le nevrosi che nessuno shampoo può sciogliere. Tanto meno la politica. «La politica — dice Gaber — una volta la facevano i filosofi. Se è ricerca e approfondimento, mi appassiona: se è solo rapporti di forza non m'interessa. Del resto i miei spettacoli, in questo senso, non hanno mai promosso, più una parte che l'altra. Anche il nuovo monologo che ho inserito quest'anno "Qualcuno era comunista" (che strappa più di un applauso e qualche lacrima, ndr) è più un fatto esistenziale che politico. Io e Luporini siamo figli dell'esistenzialismo,

arriviamo da lì, da Sartre e non da Brecht. E poi, mancando lo slancio utopico, come manca da anni nei partiti, sembra che tutto si riduci al funzionamento delle istituzioni, alla buona amministrazione, al buon senso. Sì, oggi l'utopia è ridotta al buon senso, non riguarda più il futuro delle generazioni che ci seguiranno, ma si preoccupa solo di far tornare i conti. Forse va bene anche così, ma penso che il discorso sull'utopia vada continuato, magari su un piano diverso da quello della politica, magari restituendo la politica ai filosofi: che meraviglia! Ricominceremo a pensare. Ormai non pensa più nessuno, e quel poco di pensiero che gira, non trova frutto.

Come dice la sua canzone *La strana famiglia* «stiam diventando tutti scemi, tutti coglion... con Berlusconi o con la Rai». Insomma, sempre colpa della tv. «Ho avuto momenti di maggior e minor polemica con la tv — dice Gaber —. L'ho fatta, in un certo periodo, poi nel 1970, decisi di non farne più. La tv ha un modo di produzione tutto suo, così diverso da quello a cui sono abituato. Io faccio spettacoli che scrivo in tre mesi, monto in due, e sono visti da 150.000 persone in cinque mesi; in tv lo si fa in due giorni e ti vedono in 15 milioni... Sì, è molto diverso. Se la guardo? Sì, qualche volta, ma la scelta della tv è l'ultima, quando non hai nulla da fare. Prima di suicidarsi, insomma, c'è la tv. Naturalmente parlo

per me. Se fa male o bene? Non credo che l'umanità sia stata migliorata dalla tv. Comunque in questo gran casino, forse qualche cosa di buono ce l'ha. Persino Funari, con le sue interviste senza pelli sulla lingua, se questo riesce a rappresentare lo sfascio, a far sentire il disagio e la precarietà».

Alla fine di questo suo spettacolo, la gente non se ne vorrebbe andare, e i bis non si contano. Gaber trascina la platea in entusiastici cori sulle vecchie canzoni, quelle prima della «svolta»: da *Barbera e champagne* alla *Ballata del Cerruti*. Ma non è che ci ripensa e torna alle sue origini? «Non credo di esserne capace — risponde —. Con Luporini, che collaborava ai testi anche in quell'epoca, abbiamo scelto una canzone di tipo teatrale che cerca l'emozione "li ed ora". La canzone, l'altra, ha bisogno di un pluriaccolto, ti deve entrare dentro poco alla volta, su un arco di tempo più lungo. Forse l'unica vera canzone che ho fatto è *Non arrossire* (è del 1961, ndr): si ascolta tante volte e fa sempre piacere, non è questione solo del testo, ma della musica, del clima. Nelle mie composizioni successive c'era già qualcosa di diverso, una certa tendenza allo spettacolo, quasi una doppia militanza: da una parte il disco, dall'altra il fatto spettacolare. Da un certo punto in avanti ho scelto questa strada e non saprei più tornare indietro». Parola del Signor G. Pardon! Del Signor Gaber.